

## Pensando agli ultimi quadri di mio padre di Giulia Carozzi

Questo testo desidera essere una riflessione sul legame quotidiano fra mio padre, le sue grandi passioni letterarie e la sua pittura. Le parole e le espressioni qui utilizzate non hanno, dunque, alcuna pretesa critica, ma sono semplicemente riprese dal nostro linguaggio familiare.

Mio padre era un accanito lettore. Non posso credere che i suoi quadri non siano stati influenzati dalle sue letture. Quanto la sua passione per i grandi Maestri, da Masaccio a Piero Della Francesca, da Velasquez a Cézanne, lo ha accompagnato durante la sua vita, così lo hanno fatto i grandi scrittori da lui più amati: Tolstoj, Čechov e Dostoevskij. Questi amori non lo hanno solo accompagnato, ma, in certi casi, direi, lo hanno ispirato, imprigionato e liberato.

A fasi alterne nella pittura di mio padre è facile riscontrare una ostinata volontà ad essere ligio “discepolo” dei grandi Maestri. L'onorare la loro lezione diventa un aspetto centrale nel suo lavoro. Penso soprattutto agli anni '80 quando i suoi quadri sono spesso omaggi alla pittura del passato. Era quello il suo modo di manifestare il disaccordo che provava nei confronti di gran parte dell'arte contemporanea: “la quale si scorda”, diceva, “con eccessiva tracotanza, del passato”.

I suoi quadri diventano così un monito contro la *tracotanza* dell'arte contemporanea che rinnega le sue radici; diventano un gesto di umiltà nei confronti del passato. Ma per ricordare e rendere omaggio a queste radici, mio padre aveva, secondo me, sacrificato parte di se stesso. Si era imprigionato, si era obbligato, dentro ad un “rigore formale”, così lui lo chiamava, che lo allontanava, a mio parere, dalla sua vera essenza.

Čechov è il suo interlocutore preferito negli anni '80 e '90. A Sarzana, in Via Mascardi, e nella casa di campagna, sobrie ocre e posate nature morte sono il suo inno alla necessità di *compostezza, rigore ed umiltà pittorica*.

Ma mio padre era anche altro. Dietro al suo sguardo gentile e pacato c'erano demoni dostoevskiani che lo abitavano, dietro al suo desiderio di onorare i Grandi Maestri c'era in realtà una tensione, spesso nascosta e messa a tacere, verso una ricerca di affrancamento.

Fra il 2000 ed il 2008, la ricerca della *sua verità pittorica, più cruda e libera*, lo ha accompagnato e spesso tormentato. Lui ha cercato di allontanarla, ma invano. Si è presentata a lui con lucida chiarezza e lui, a lei si è infine abbandonato. Credo che la letteratura abbia giocato un ruolo importante in questo disvelamento.

E' stato mio padre a raccontarmi, sin da bambina, parti dei Fratelli Karamazov, a leggermi battute di caccia tolstojane: a lui devo interamente questa mia passione. Tolstoj e Dostoevskij sono stati suoi grandi interlocutori di tutta una vita. Con loro si è scontrato, e da loro ha cercato, ad un certo punto, di allontanarsi. Negli ultimi anni, raccontava di non riuscire più a prendere in mano Delitto e

Castigo, di non riuscire a leggere più i suoi amati Karamazov, di non poter più avvicinarsi alla tragica fine a cui va incontro Anna Karenina. “Ad una certa età”, mi diceva, “Dostoevskij e Tolstoj diventano troppo, non riesco più a reggerne il peso”. Per quanto cercasse di rimuovere certe immagini presenti nei romanzi russi, queste erano entrate con prepotenza in lui e forse proprio per questo cercava di allontanarle. Ma ormai, nel suo animo avevano trovato terreno fertile. *La lucida crudezza* dostoevskiana, negli ultimi anni, ha la meglio sulla pacata, rigorosa malinconia cechoviana, raccontata nei suoi paesaggi e nature morte ocre. Il desiderio di essere umile discepolo dei Grandi Maestri del passato, l’auto disciplina nel voler combattere la *tracotanza* dell’arte contemporanea, iniziano a prendere forma diversa.

I quadri dipinti nell’ultimo periodo della sua vita raccontano questo transito. Le giovani donne che dialogano davanti ad abbaglianti finestre piene di luce, si trasformano progressivamente in figure sfumate, poco delineate. La luce diventa un punto accecante in notti buie come quella in cui Anna Karenina viaggia verso il suo destino di dissoluzione. Le figure da danzanti e dialoganti diventano informi creature che si scontrano in lotte violente. Per la prima volta mio padre, nei suoi studi, è solo con se stesso ed i suoi colori: dal cavalletto sono scomparse le riproduzioni degli amati Maestri. “La ferocia dostoevskiana”, che come lui diceva, “non lascia scampo”, la violenza, l’umiliazione, la lucida crudeltà descritta nei Fratelli Karamazov, per quanto indesiderate, si manifestano nei suoi quadri.

La mia sensazione è che come il condannato a morte di Dostoevskij vede per la prima volta chiaramente la pienezza della vita nei pochi minuti che lo separano dalla sua condanna, così mio padre ha raccolto negli ultimi anni di vita, pienamente consapevole che sarebbero stati pochi, tutte le energie per rappresentare con lucida libertà ciò che in passato aveva voluto nascondere per primo a se stesso. Potrei dire che, qui, mio padre, per la prima volta, ha realizzato opere veramente astratte. Certamente ne aveva dipinte negli anni giovanili ma queste ultime sono, a mio avviso, quelle realmente tali: frutto di un lungo, faticoso cammino. Una evoluzione lenta e dolorosa da cui è travolto suo malgrado e che lo porta a trasformare i suoi mostri in violente linee indefinite, piene di colori sovrapposti. Sconfigge negli ultimi anni quella schiavitù al controllo, al rigore che tanto lo avevano ossessionato, a cui ancora tenderebbe se non avesse l’urgenza, dettata dal poco tempo che gli è rimasto, di abbandonarla in nome di un linguaggio totalmente suo e libero.

L’astrattismo non è più confinato nel segno grafico, non è più istintivo “gesto casuale”<sup>1</sup> ma è sofferto punto di arrivo. Diventa risultato di una violenta lotta interiore fra due anime che si scontrano e trova espressione nella decostruzione del segno attraverso la materia: materia che è stata esplorata con rigore e dedizione dagli anni ’60 in poi.

Negli ultimi anni mio padre guarda con severità a se stesso. Si giudica duramente per aver abbandonato la strada di quasi una vita, per non essere stato in grado di mettere pace nel suo animo, per aver dato voce ed espressione ai suoi demoni. Ancora una volta dipinge autoritratti. Ma questi ultimi, lontani da quelli fatti precedentemente, sono autoritratti di grandi dimensioni, che

---

<sup>1</sup> G. Carozzi in F. Battolini, *Intervista a Gian Carozzi*, in *Mostra antologica di Gian Carozzi*, catalogo della mostra (La Spezia, Centro Allende, 12-24 maggio 1984), La Spezia 1984.

non lasciano spazio a vanità alcuna. Sono immense icone: frontali, immanenti. Specchi severi di una natura dostoevskiana che ha cercato per una vita di essere altro, di trattenersi. Di una natura che ha cercato con ostinazione di reprimersi per umiltà nei confronti dei grandi Maestri ma che, alla fine, mio padre non è più riuscito a reprimere ed è uscita con tutta la lucida, spietata chiarezza del condannato a morte dostoevskiano.

In *Gian Carozzi*, a cura di Lara Conte, Skira, Sarzana (SP) 2019.